

Inserito a cura  
di Francesco Cundari

no per un paese orientato sui settori tradizionali e con una ridotta dotazione tecnologica è necessariamente limitata. A che serve sfornare tanti laureati se poi non trovano lavoro? L'emigrazione di tanti nostri cervelli all'estero troverebbe così una giustificazione quasi fatalistica, in un dato strutturale della nostra economia e con essa del nostro sistema di istruzione.

Ma forse le cose non stanno proprio così. Alcuni economisti, ad esempio Daron Acemoglu, hanno infatti dimostrato che non bisogna semplicemente rispondere alla domanda di competenze che un sistema esprime: in una visione dinamica dell'economia, l'elevato livello di capitale umano è necessario per introdurre e utilizzare nuove tecnologie, cioè per migliorare la propria specializzazione promuovendo la crescita economica. Per un paese come l'Italia, risulta quindi vitale aumentare l'offerta di compe-

tenze indipendentemente dalla domanda. La nuova specializzazione verso i settori più avanzati (oggi la telematica, le biotecnologie, l'aerospaziale) aumenta la domanda di competenze e innesca un circolo virtuoso. È quel che accade

### Modelli

## La ricetta vincente è quella della Germania: specializzarsi nelle produzioni più avanzate

ad esempio in Germania, la locomotiva d'Europa, le cui spese in R&S in percentuale sul Pil sono quasi il triplo di quelle dell'Italia. Il nostro paese appare invece prigioniero di un circolo vizioso. Il suo declino è accentuato dal fatto che le condizioni di contesto che in passato l'hanno

favorito oggi non sussistono più. In primis, l'avvento dell'euro, che pure costituisce una garanzia per la tenuta del paese, ci impedisce di giocare sulla svalutazione per rendere più competitive le nostre esportazioni a basso contenuto innovativo.

Ma a ben vedere, è quella della Germania la ricetta per diventare o rimanere un paese prospero: innovare, investendo nell'istruzione e nella ricerca, specializzandosi così nelle produzioni più vicine alla frontiera tecnologica. La strada per tornare a essere un paese povero è invece quella disgraziatamente imboccata dall'Italia. Piuttosto che innovare, migliorando i prodotti e i processi produttivi, cercare di competere riducendo il "costo" del lavoro: la produttività migliora ugualmente, ma chissà perché il nostro tenore di vita peggiora.❖

### L'ANALISI

Benedetto Vertecchi

## LA CULTURA E LA SCUOLA PER PROGETTARE IL FUTURO

Per quanto l'attenzione sia in questi giorni sollecitata soprattutto dalle notizie inquietanti sullo stato dell'economia, non si deve perdere di vista uno scenario più ampio, nel quale la ricchezza di un paese è definita non solo dalla quantità dei beni fisici di cui dispone, ma nella stessa misura, ed anzi in misura più ampia se si considerano gli scenari che potranno presentarsi nel seguito, dai beni immateriali. Occorre tener conto del patrimonio culturale, dell'educazione, dell'accumulazione conoscitiva. E se ne deve considerare non solo la consistenza in un momento determinato, ma la sua evoluzione attraverso il tempo anche per effetto delle decisioni politiche che incidono sulla conservazione di quanto sia già parte del patrimonio immateriale del paese e sul suo incremento. Tale incremento investe i cittadini come singoli e il paese nel suo complesso. L'istruzione è un bene immateriale che arricchisce il profilo di ciascuno, come l'elaborazione culturale e il progresso delle scienze determinano condizioni favorevoli alla crescita civile ed economica dell'intera comunità nazionale.

In questi anni è prevalsa una concezione grettamente contabile della ricchezza del paese e non è stata tenuta in alcuna considerazione l'acquisizione di beni immateriali. La riduzione dell'offerta di educazione scolastica, le condizioni di difficoltà in cui versano i musei e le biblioteche, le angustie che dominano l'organizzazione della ricerca, la trascuratezza nei confronti delle arti (dalla musica al teatro, al cinema, alle arti figurative) sono state giustificate con l'esigenza di contenere la spesa. Quel che si è avvenuto è sotto gli occhi di tutti: il paese vede diminuire la sua capacità di svilupparsi

non solo sul piano della produzione dei beni fisici, ma ancor più su quello dei beni immateriali. Occorre rovesciare questa tendenza, prima di tutto sul piano delle interpretazioni. Si deve essere consapevoli della necessità di progettare la crescita per il lungo periodo, e non per rimediare ai vuoti di bilancio prodotti dall'insipienza dei governanti.

Per cominciare, è necessario rovesciare le linee di politica scolastica imposte dai governi della destra. L'offerta di educazione scolastica deve essere incrementata in qualità e in quantità. La scuola deve diventare il contro di riferimento per le esperienze di bambini e ragazzi, e non limitarsi ad essere la sede in cui si impartiscono lezioni. Le istituzioni culturali (i musei, le biblioteche, i teatri) devono essere rivitalizzati, e assumere nella vita quotidiana un rilievo non inferiore a quello che oggi è riconosciuto ai santuari del consumismo.

Una politica orientata alla valorizzazione e all'incremento dei beni immateriali costituisce un passo necessario per ricostruire l'immagine del paese, devastata dalla pochezza dei governanti, troppo poco contrastata proprio sul piano culturale. In assenza di un'accumulazione originale, finiscono col prevalere atteggiamenti subalterni e provinciali. Si assumono dall'esterno modelli e contenuti culturali che non sono passati attraverso un vaglio critico e che spesso non sono neanche completamente compresi, ma solo imitati. Subalternità e provincialismo possono, bene che vada, offrire qualche beneficio contingente. Ma per un cammino di ripresa della creatività e dell'innovazione c'è bisogno di una cultura originale: è questa la direzione verso cui bisogna procedere.❖

